

Il referendum che segnò una tappa decisiva per il rinnovamento dell'Italia

Come vinse la Repubblica

Le disastrose condizioni del Paese - Ministri repubblicani circondati da funzionari e ufficiali fedeli alla Corona - I comunisti proponevano che fosse la Costituente a decidere sull'assetto istituzionale - Il ruolo determinante del PCI nel referendum - L'alleanza fra monarchia e fascisti - Fallite le manovre e i complotti per annullare i risultati del voto popolare

FACEVA molto caldo, come in piena estate. Così caldo che all'Unità, anche di notte (c'era un solo turno, a quell'epoca, di dodici ore, dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino) si lavorava spesso a torso nudo. Una volta si tolse la camicia anche il direttore, che era Mario Alicata. C'era fame e miseria. C'era il mercato nero. Le prostitute erano migliaia, i disoccupati milioni. In via del Tritone, rineascendo all'alba, chi scrive queste righe scavalcava i corpi di giovani vagabondi, spesso bambini, che dormivano sui marciapiedi. Come in India. Anche i redattori dell'Unità avevano fame. Lo stipendio di un cronista era di 850 lire al mese. Però comprendeva un pasto serale, alla mensa. Eravamo tutti giovani, e molto magri. E pensare che, rispetto alla desolazione delle borgate di Roma, o dei villaggi del Sud, dove non c'era il pane, eravamo dei privilegiati. (Non è un'esagerazione: uno scoperchio di zolfatari in Sicilia, perfettamente giustificato sul piano sociale, ma pericoloso sul piano politico, fu risolto dal governo con l'invio di duemila quintali di pagnotte e con l'apertura di alcune mense della Pontificia commissione di assistenza).

L'ordine pubblico era a zero, e non solo in Sicilia, dove era in corso una sanguinosa guerriglia. Anche sul Braccio, nodo stradale allora importantissimo per i collegamenti fra Nord e Centro-Sud, il banditismo era endemico. Il ministro degli Interni Romita, durante un viaggio in auto, vide un assassinio sul ciglio di una strada. Perino fu rapinato. Vi erano banditi famosi: Giuliano, La Marca, Barbieri. Vi erano bande di disertori di tutti gli eserciti, di tutti i continenti: anche sbandati tedeschi e fascisti che un anno prima non si erano arresi.

Tensione

A Roma le rapine erano frequenti. Redattori e tipografi venivano ricampanati a casa, di notte, a bordo di camioncini, sia per ragioni di sicurezza sia per motivi di comodità. Il camioncino aspettava col motore acceso che il compagno fosse scomparso nel portone, e lo avesse richiuso con cura, prima di ripartire per la prossima destinazione. A un anno dalla fine della guerra, c'erano armi ovunque. Anche noi eravamo armati. C'erano pistole nei cassetti. E anche dell'altro. Se ne accorse un certo Giuliano, sedicente medaglia d'oro, un tipo strambo di provocatore fasciolista, quando venne a gettare bombe a mano contro l'UESISA, la tipografia di via IV Novembre dove allora si stampava l'Unità. Ricevette una risposta tale che (così vuole la leggenda) fu scaraventato con la sua motocicletta con sidecar, dallo spostamento d'aria, fino a Piazza Venezia.

La situazione politica era paradossale fino all'assurdo. Il governo era composto di ministri quasi tutti repubblicani, che però emanavano decreti in nome di un luogotenente Umberto di Savoia, figlio del re. Questi, pur avendo rinunciato irrevocabilmente alla vita politica, continuava a vivere in Italia. Tutto l'apparato statale, gran parte degli ufficiali dell'esercito e della marina, magistrati, ufficiali dei carabinieri e perfino semplici militi, erano monarchici. L'aeronautica non era tutta repubblicana, ma non aveva più aerei. Il ministro degli Interni, Romita, e quello della Guerra (si chiamava ancora così), Manno Brusca, erano circondati da funzionari e ufficiali fedeli alla Corona. Romita afferma che anche il capo della polizia Ferrari e il comandante dei carabinieri, Brunetti, erano monarchici. Quando parlavano del re, gli venivano le lagrime agli occhi. Romita dice anche che se ne vanta di essere riuscito comunque a conquistare la fedeltà Brusca, invece, si sentiva circondato da un gelo glaciale. Nel tetro piazzone di via XX Settembre era solo, in un'atmosfera di ostilità che suggeriva ogni giorno, l'imminenza di un colpo di Stato. Anche il capo dell'ufficio elettorale del ministero degli Interni, «ottimo funzionario», scrive Romita, era monarchico. Questo fra l'altro ridicolizza la voce, quasi popolare dopo il 2 giugno del '46, di «voti repubblicani nei cassetti» e «voti all'ultimo minuto nelle urne». Fu un miracolo che non accadesse proprio il contrario.

Solo la maggioranza del popolo era repubblicana. E (ma non tutto) il governo. E naturalmente i partiti (ma non tutti) del CNL, di cui il governo era emanazione (il PRI, per ragioni di «purezza» ideologica, stava all'opposizione).

esercitavano pressioni in senso conservatore e filo monarchico, anche se senza molta convinzione. Sta di fatto che l'amico Ellery Wheeler Stone, che aveva sostituito il filo-repubblicano gen. Mason Mac Farlane (poi deputato laburista) alla testa della Commissione alleata di controllo, era amico della «nobiltà nera» romana e molto ossequioso, forse più per snobismo che per autentiche convinzioni politiche, nei confronti di casa Savoia e di Umberto. Del resto lo stesso Mac Farlane, anni dopo, ebbe a dire a Nenni che se gli antifascisti (Nenni, Togliatti, La Malfa, Lombardi, e gli altri) avessero osato rovesciare il re con la forza e insediarsi al Quirinale, lui gli avrebbe fatto sparare, giustificandosi così: «I governi fanno la politica, i militari obbediscono».

Sciolti i partigiani (quindicimila, ma non certo dei più radicali, erano stati arruolati nella polizia), congedati dall'esercito i volontari, il partito repubblicano non disponeva di forze armate organizzate. Gli anglo-americani avevano tali poteri che negarono alla polizia perfino il diritto di portare pistole Beretta cal. 9, perché armi da guerra. Al governo era stato restituito tutto il territorio nazionale (tranne le zone di confine con la Jugoslavia, ancora in contestazione). Ma, di fatto, l'ultima parola era sempre dei cosiddetti «alleati», ai quali, del resto, l'Italia «spettava» anche in base agli accordi di Yalta.

Il governo era stato formato nel dicembre del 1945, dopo la caduta di Parri (troppo sbilanciato a sinistra). Ne facevano parte: De Gasperi, primo ministro e ministro degli Esteri; Nenni, vice presidente del consiglio e ministro per la Costituente; il socialista Barbareschi al Lavoro; tre comunisti: Togliatti alla Giustizia, Scoccimarro alle Finanze, Giulio alla Agricoltura; altri due democristiani, Scelba alle Poste e Gronchi all'Industria e Commercio; tre azionisti, Lussu alla Consulta (una specie di parlamento provvisorio non elettivo), Riccardo Lombardi ai Trasporti, La Malfa alla Ricostruzione, poi al Commercio con l'Estero; due liberali iscritti al PSLI, Broglio alla Guerra e Cattani ai Lavori Pubblici, e un liberale non iscritto, Epicarmo Corbino al Tesoro (un super-reazionario di idee ottocentesche); tre demolaburisti, destinati ad estinguersi come dinosauri, Mario Cevolotto alla Aeronautica, Enrico Molè all'Istruzione, Luigi Gasparotto all'Assistenza pubblica; un ammiraglio monarchico (ma corretto nei suoi rapporti con gli altri ministri) alla Marina, De Courten, e infine, come già detto, Romita agli Interni.

Era, come si vede, un governo di larghissima unità nazionale, il cui compito fondamentale era di accompagnare «l'Italia» a «tenere per mano» i «fuochi delle materie della guerra e del fascismo», e di farla pronunciare sulla alternativa: repubblica o monarchia. L'assetto ministeriale subì, prima del 2 giugno, qualche ritocco e rimpasto, soprattutto in seguito alla crisi che in febbraio lacerò il Partito d'azione. Ma la sostanza non cambiò. Era, nella storia dell'Italia unita, il primo governo con un cattolico presidente del consiglio e con un socialista ministro degli Interni, pur non essendo il primo con ministri comunisti. Il PCI era al governo, ininterrottamente, dalla famosa «svolta di Salerno».

La cerimonia del giuramento meritò di essere ricordata. A Roma, proprio in quel momento, mancò la luce. I ministri salirono uno scalone preceduti da valletti in redingote rossa e in calze bianche, che portavano torce, o doppiopieri. Attraversarono saloni pieni di nobili, quadri, arazzi e tappeti. Umberto li attendeva in uniforme da generale, carico di nastri e di greche. Dopo la cerimonia, un ministro disse: «E' stato un bel funerale». Bello o brutto, Umberto era finito, e forse lo sapeva. Personalmente pensiamo che il luogotenente fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 aveva mancato l'unica occasione di riacquistare un minimo di dignità personale e forse di prestigio. Bastava che si mettesse alla testa di un reparto qualsiasi e rischiasse di farsi ammazzare per l'Italia, combattendo contro i tedeschi. Non lo fece, e su bito dopo la guerra subì l'umiliazione di essere fucilato dai decorati della San Vittore, davanti a ufficiali, in gessato. Del resto neanche i duchi di Bergamo e di Pistoia ebbero il coraggio di andare coi partigiani. Restarono in Svizzera. E così la storia di casa Savoia fu segnata.

A distanza di trent'anni, pochi ricordano che anche su modi e su tempi delle elezioni ci furono forti contrasti. A lungo, per esempio, i comunisti, i repubblicani e una parte dei socialisti (Nenni, ma non Basso) furono contro il referendum, perché temevano brogli monarchici, o una pericolosa spaccatura del paese in due.

I monarchici, invece, volevano il referendum, considerandolo un plebiscito di risorgimentale memoria. Cambrano idea quando, fra il 10 marzo e il 30 aprile, i partiti decisamente repubblicani e quelli incerti fra monarchia e repubblica (come la DC) ottennero una maggioranza schiacciante alle elezioni amministrative, tenute in 5722 comuni su 7.000. Allora si spaventarono e cominciarono a cospirare nella speranza di evitare la consultazione.

I comunisti avrebbero preferito affidare la decisione sull'assetto costituzionale alla Costituente. De Gasperi, invece, paventava la prospettiva. Temeva non la spaccatura dell'Italia, ma quella della DC. Temeva anche che la DC (i cui dirigenti ed iscritti erano in maggioranza repubblicani, mentre la massa degli elettori era presumibilmente monarchica) sarebbe entrata in conflitto con la Chiesa. Questa non nasceva mai le sue simpatie per la Corona. E' famoso il comizio monarchico di Palermo, in cui Umberto apparve accanto al cardinal Ruffini, che lo presentò alla folla osannante. Non a caso Umberto in vita tutti i nuovi cardinali (40) ad una delle pochissime feste date al Quirinale in quei mesi, il 26 febbraio. E, infine, il 1 giugno, alla vigilia del voto, Pio XII invitò gli italiani, quasi esplicitamente, a votare per il re.

Ci furono altri contrasti. I moderati, DC alla testa, ottennero che la Consulta imponesse l'obbligatorietà del voto. Si opposero comunisti, socialisti e azionisti, ma invano. Fra i molti paradossi, ne va sottolineato uno: l'alleanza fra Umberto e i fascisti. Oggi sembra naturale, ma allora era diverso. In fin dei conti Umberto era il capo di un esercito che aveva combattuto contro la Repubblica (fascisti) di Salò. Monarchici erano morti eroicamente, da partigiani o soldati, nella guerra di liberazione. Molti monarchici sinceri erano anche sinceramente antifascisti. Tuttavia Umberto ebbe con gli ex-brigatisti neri una serie di contatti segreti in aprile, che portarono ad un accordo scritto con il quale, in sostanza, i fascisti si impegnavano a votare e a far votare per la monarchia, e l'«Aspirante re» prometteva di reinserirli gradualmente nella vita politica, in caso di vittoria. L'Unità pubblicò il testo dell'accordo, che non fu mai smentito in modo convincente.

Il voto fu preceduto da fatti molto gravi, in parte spontanei, in parte certamente inquadrati in un piano di provocazione, in parte, infine, legati al comizio di Salò. Il 25 giugno, alle 11, fra la fine del '45 e il primo di febbraio del '46, un soli 40 giorni, l'Esercito volontario dell'indipendenza siciliana di Giuliano effettuò venti assalti contro caserme, carceri, aeroporti, stazioni radio, depositi di benzina, perfino teatri. Romita mise 800 mila lire di taglia su Giuliano. Questi rispose offrendo, con manifesti affissi in tutta l'isola, due milioni a chi gli avesse portato Romita, «vivo o morto».

A Firenze ci fu un episodio di tipo che oggi chiameremmo «portoghese». Alcuni tipografi si rifiutarono di far uscire un giornale che conteneva resoconti antidemocratici di certi fatti. Il governo, unanime, deplorò affermando che nessuno, quali che fossero i suoi sentimenti, aveva il diritto di censurare la stampa. Nuclei neri fascisti armati furono scoperti a Bergamo, Brescia, Como, Milano, Padova, Roma, Rovigo, Savona, Venezia, VerCELLI e Vicenza il 5, 6 e 7 marzo, i braccianti disoccupati di Andria, esasperati dalla miseria, si rivoltarono, assaltarono il palazzo della famiglia Porro (grandi proprietari di terre), lo incendiarono e devastarono, uccisero due sorelle, ne ferirono altre due. L'8 marzo, folle affamate saccheggiarono i forni di Barietta e di Adelfia. La salma di Mussolini fu bito ribattezzata «salmona» dal popolo fu disossata e rapita dal cimitero di Musocco (Milano). Il 22 aprile si ammutinarono i detenuti di San Vittore, comunisti e fascisti. Un «ammando» di ex brigatisti neri occupò per pochi minuti la stazione radio di Monte Mario, e fu quasi a traspuntare «Giovinezza».

La provocazione più grossa fu quella dell'abbazia di Vittorio Emanuele III. Il vecchio re, personaggio gelido, gretto, meschino, anche perché traumatizzato da un'educazione caporalesca e da un'infanzia infelice, non voleva assolutamente cedere quell'ombra di potere che gli era rimasta. Vi fu costretto il 9 maggio dai monarchici più attivi e meno stupidi. A bordo dell'incrociatore «Duca de

gli Abruzzi», messogli a disposizione da De Courten, se ne andò in esilio in Egitto. Così suo figlio divenne Umberto II, ma non «per volontà della nazione», né «per grazia di Dio», come precisò il consiglio dei ministri. Ai monarchici sembrò una grande trovata. «Al posto del luogotenente, che sembrava restare in equilibrio fra monarchia e repubblica, vi era ormai un re», scrisse nelle sue memorie l'amn Garofalo. Fu un'illusione di breve durata.

Il 10 maggio i monarchici invasero il centro di Roma, tentarono di assalire il Vittoriale. Furono respinti duramente dalla polizia. L'11 vi fu una formidabile contro-manifestazione unitaria. Un immenso corteo repubblicano, scortato da operai edili in bicicletta, attraverso Roma, nell'ordine più perfetto, dimostrò erano il doppio di quelli monarchici.

Il re fece un ultimo, disperato giro elettorale, raccogliendo (soprattutto a Genova) più insulti che applausi. Rientrò il 1 giugno. Il 2 si votò, senza incidenti. De Gasperi, capo di un partito «agnostico» fino all'ultimo voto (forse) per la repubblica (così dice la figlia Bianca Alarica, ma Scelba non ne è tanto sicuro). La neo regina Maria José fece sapere di aver votato scheda bianca per il referendum, e socialista per la Costituente, dando la preferenza a Saragat. Poi lo smentì. I risultati arrivarono col contagocce. Nella notte fra il 3 e il 4 la monarchia sembrò in vantaggio. Il 5 la situazione si rovesciò.

Fu (stranamente) Radio Montevideo ad annunciare per prima, nel mondo, che la repubblica aveva vinto. Roma minacciò di arresto i redattori dell'Avanti! che volevano uscire in edicola straordinaria, scongiurò Alicata di smettere. Troppo tardi. Il pomeriggio, Romita stesso riunì i giornali e gli esponenti dei partiti, e diede i risultati ancora incompleti, ma irrevocabili.



Arminio Savioli

I giorni caldi del '46

27 FEBBRAIO 1946

Nel corso di una lunghissima seduta che dura fino alle «ore piccole» nella notte, il Consiglio dei ministri fissa la data del 2 giugno per il referendum di Monarchia-Repubblica. Nello stesso giorno, su una diversa scheda, si voterà per l'Assemblea costituente che dovrà soltanto elaborare la nuova Carta costituzionale dello Stato ma che non avrà «come precisa il Consiglio dei ministri - poteri legislativi o ordinari».

28 APRILE

La DC conclude il suo primo congresso, a Roma, nell'Aula Magna dell'Università. Segretario è De Gasperi, vice segretario Piccioni, Matarrella, Dossetti. Nella mozione conclusiva di Pellizzari, Dornedò, Alzati si prende decisamente posizione a favore della scelta repubblicana con queste parole: «Pre-sotto il risultato della consultazione compiuta fra gli iscritti della Democrazia cristiana, il Congresso si pronuncia per la soluzione repubblicana».

2 GIUGNO

Il popolo vota, per la prima volta e su due schede. Per il «referendum» e per la Costituente. Vota in un seggio del centro storico «re» Umberto II, votata sua moglie Maria José («per Saragat», alla Costituente come si mormora; «vuole una monarchia socialdemocratica da Nord Europa»), votano tutti i cittadini che hanno compiuto 21 anni (ne avevano 15 quando scoppiò la guerra) e nelle schede per la Repubblica, e sono i segni di Togliatti, di Luzzo di Parri, di Nenni, di Pertini, di G. C. Pajetta (12 anni di galera), di Terracini, di Giorgio Amendola, e via via di La Malfa, di Lombardi, di De Martino allora poco conosciuto, ma anche di cattolici sicuramente repubblicani come Dossetti e Piccioni. E vince la Repubblica.

13 GIUGNO

Da Ciampino parte Umberto. Lo saluta, patetico, solo il duca Acquarone. Falcone Lucifero (affranto per il fallimento della sua campagna promozionale) e Manlio Lupinacci che è sempre un sentimentale, melancolicamente deluso non tanto da quel re ma da un'epoca che si chiude.

18 GIUGNO

La Corte di Cassazione proclama i risultati ufficiali del referendum: per la Repubblica vincono sono 12 milioni e 717.923 voti, per la monarchia 10.719.284. La vittoria è schiacciante, ma i rappresentanti di Umberto si appellano ai «ricorsi» per i voti «dubbi» che comunque - come ormai chiaro - se bene dopo trent'anni di demagogia e di esperienze di votazioni - sono poche migliaia.

Ugo Baduel